

IL GIUBILEO DEI GIOVANI:
RADUNI DI MASSA NELLA CRISI
(Prospettiva Marxista – settembre 2025)

I raduni, le iniziative, le liturgie che hanno scandito a Roma – dal 28 luglio al 3 agosto – il Giubileo dei giovani sono state organizzate per ottenere, anche, un vasto risalto mediatico. E l’hanno ottenuto.

Un enorme sforzo organizzativo (che si è avvalso anche del non irrilevante sostegno dei mezzi e delle strutture dello Stato e delle autorità locali) che ci conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, come la crisi della Chiesa cattolica nella matura società capitalistica non significhi la scomparsa di un radicato, capillare, influente, esperto organismo politico al servizio della conservazione.

Il successo dell’operazione organizzativa e mediatica è stato attestato dai toni celebrativi, persino smaccatamente adulatori, mostrati, nella loro schiacciante maggioranza, dai maggiori organi di informazione e dal mondo politico borghese nel suo complesso¹.

Rare sono state le considerazioni che hanno preso atto di come questa manifestazione di forza della Chiesa abbia pressoché totalmente incorporato criteri, modalità di espressione, canoni della mobilitazione dell’universo politico laico (persino con le sue derive) se non addirittura dell’industria dello spettacolo. A cominciare dall’ossequio feticistico al milione di partecipanti (riferimento d’obbligo, nella certificazione di un successo di una manifestazione, nel corso del tempo talmente inflazionatosi che spesso sulla stampa è affiorata l’esigenza di precisare che la faticosa soglia sarebbe stata addirittura superata) nella spianata di Tor Vergata. La corrispondenza del luogo in cui l’evento giubilare ha sfoggiato i propri numeri ha imposto il ricorrente richiamo alla grande mobilitazione in occasione della Giornata mondiale della gioventù del 2000. E proprio partendo dai termini, dai motivi ispiratori di questo frequentissimo, quasi martellante, parallelo, possiamo affrontare gli interrogativi essenziali che ci pone questa nuova manifestazione di massa della Chiesa: quale tipo di forza è stata esibita? In che rapporto questa forza si pone nei confronti dei problemi più profondi della presenza della Chiesa nel tessuto delle società capitalistiche giunte appieno alla maturazione imperialistica?

Con l’evento di Tor Vergata nel 2000, questo tipo di raduni, con il loro contorno di retorica partecipativa e di formule a largo uso mediatico (i “papaboys”), ha guadagnato una più accentuata centralità nell’immagine e nella stessa autorappresentazione della Chiesa e il pontefice ha rinnovato l’invito alla Giornata mondiale della gioventù in programma a Seoul nel 2027. Questa pratica di mobilitazioni di massa, prendendo come riferimento il successo di partecipazione e l’eco mediatica del 2000, ha raggiunto, quindi, il quarto di secolo. Un arco di tempo sufficiente ad abbozzare un bilancio sui suoi effetti nel contrastare il deperimento della presenza organizzata del cattolicesimo, la crescente marginalità del messaggio cristiano nelle metropoli dell’imperialismo. Questo bilancio è in genere però significativamente mancato negli entusiasti richiami all’evento presieduto da Giovanni Paolo II.

Alcune valutazioni espresse nel corso della 103^a assemblea dell’Unione superiori generali (Usg) tenutasi dal 21 al 23 maggio a Sacrofano non appaiono, da questo punto di vista, rassicuranti per il futuro della Chiesa. Il biblista don Massimo Grilli ha scelto parole forti: «Le mura dell’Occidente cristiano scricchiolano e la crisi non risparmia neppure la nostra personale esperienza di Chiesa: le strutture religiose, congregazionali e pastorali mostrano vistose crepe, le forze in campo diminuiscono vertiginosamente e i nuovi afflussi sono ancora pochi e indecifrabili di fronte all’emorragia degli ultimi decenni». Il cardinale Mario Grech, segretario del Sinodo dei vescovi, rivolgendosi ai 112 partecipanti all’assemblea, ha rimarcato come gli «organismi diocesani di partecipazione sorti dopo il Concilio» siano oggi «spesso in

sofferenza per mancanza di spiritualità, formazione e anche convinzione»².

Sono parole che riconducono al nucleo più essenziale della questione del rapporto tra eventi come il Giubileo dei giovani e la crisi della Chiesa negli sviluppi della storia del capitalismo. La forza fondamentale, il punto di appoggio storico della Chiesa sono i suoi quadri, la capacità di formarli. La Chiesa – e questa è una delle maggiori ragioni del nostro costante interesse nei suoi confronti – è oggi uno dei pochi organismi politici al servizio della conservazione capitalistica che si fonda ancora su una *paideia*, su un complesso, profondo, organico processo di formazione. Non una semplice trasmissione di conoscenze o un generico senso di appartenenza, ma lo sviluppo di una *forma mentis* con cui agire nella realtà storica perseguendo un ruolo di guida, di indirizzo, un protagonismo nella vita collettiva. Manca oggi non solo la «formazione» ma persino la «convinzione», dice il cardinale Grech. Don Grilli solleva la questione, enorme, di afflussi non solo esigui, ma soprattutto «indecifrabili». Di fronte a queste manifestazioni di consapevolezza della dimensione delle criticità con cui deve misurarsi la Chiesa, appaiono per lo meno blande certe rassicurazioni, determinate indicazioni correttive. Occorre davvero molta ingenuità, ad essere generosi, per credere che i «papa-maker», definiti così «perché filmano, rilanciano reel e post sui social», possano sfuggire, preservando un senso forte e autentico della religiosità, a nuove ed eccezionalmente pervasive forme di omologazione capitalistica, in virtù dell'ammonimento a tenere presente che i social e Internet possono essere «dominati da logiche commerciali» (parole di papa Leone XIV) e che occorrono relazioni autentiche come «quell'amicizia con Gesù indicata da sant'Agostino»³. Al passaggio del feretro di papa Francesco si è levato un «muro di cellulari», ha osservato il sociologo Luca Diotallevi in un acuto articolo su *Il Messaggero*. Alla «decisione» che impone un'assunzione di responsabilità, costituita dal segno della croce, è subentrato «l'idolo innocuo» della foto. Le autorevolissime esortazioni ad utilizzare “bene” i nuovi strumenti suonano come un pesante compromesso nei confronti dei «gusti del tempo», quando sarebbero necessarie «decisioni che mettono a rischio il gradimento»⁴. Ma senza sostanziali compromessi con i «gusti del tempo», mettendo «a rischio il gradimento», non si riempiono le spianate come Tor Vergata, non si guadagnano le prime pagine e i titoli di apertura dei telegiornali con le milionate di festosi partecipanti. Quanto però il compromesso possa spingersi nel profondo di una identità, del senso di essere parte di una storia come quella della Chiesa, fino a mettere in discussione non il «gradimento» ma il significato di elementi cardine dell'essere cristiani, lo testimoniano le parole, perfino sconcertanti nella loro involuzione semantica, con cui monsignor Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione e definito da *Famiglia Cristiana* “regista” dell'organizzazione, ha descritto lo svolgimento della giornata dedicata al sacramento della confessione al Circo Massimo: «Ci sono stati 28 mila ingressi con mille sacerdoti disponibili e dieci lingue e se fossimo andati avanti a oltranza anche di più»⁵. Parole che meriterebbero davvero pochi commenti per chi conserva anche solo una vaga consapevolezza del significato immenso, persino drammatico, del sacramento della confessione nella fede cattolica. In un'altra temperie storica, politica e culturale, un sacerdote votato ad un'intensa, rigorosa formazione cristiana come don Lorenzo Milani era solito – ricorda Edoardo Martinelli, allievo del priore di Barbiana – confessare senza apparati divisorii, appoggiando il capo alla fronte del penitente, esprimendo anche così il coinvolgimento del sacerdote in un momento centrale e sofferto della vita del cristiano⁶. Oggi, monsignor Fisichella parla tranquillamente di «ingressi» (come al cinema, allo stadio o ad un parco giochi a pagamento⁷) e punta esplicitamente a ulteriori risultati in termini di partecipazione numerica. Si può davvero escludere che un domani, in un'altra iniziativa simile, non venga posto un limite di tempo ai confessori in modo da poter ottenere una migliore “produttività”? Fare della confessione un evento, misurabile in termini di numeri, in mezzo agli altri eventi di una «Woodstock cattolica» (definizione utilizzata da *La Stampa* del 2 agosto e dal giornale radio di Radio Rai 1 del 3 agosto, in entrambi i casi senza alcun significato di critica o di irrisione, anzi), mettere in piedi una catena di montaggio delle confessioni in cui i sacerdoti non possono oggettivamente acquisire alcun ruolo di guida, di riferimento reale nel percorso di vita dei fedeli, tutto questo procede nella direzione di una risposta coerente al problema della formazione dei quadri della Chiesa? Papa Leone XIV è

tornato, accompagnando la preghiera dell'Angelus e rivolgendosi ai giovani presenti, ad utilizzare l'espressione evangelica «sale della terra». Questa potente allegoria ha costituito il titolo di un celebre testo in cui Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, indicava alcune cruciali tematiche e prospettive per la Chiesa di fronte ad un'epoca in cui la dimensione di massa è diventata una questione gravida di problemi⁸. Essere in questo mondo ma non di questo mondo è un concetto fondamentale nel cristianesimo. Non è una condizione riconducibile alla ricerca di un "giusto mezzo", ma si basa sull'acquisizione della consapevolezza che il non rifiuto del "mondo" e insieme il non conformarsi al "mondo" costituiscono un tutt'uno che rende possibile una funzione determinante nella realtà storica. È un impegno, una lotta costante, che impongono un duro confronto con le leggi e i valori del "mondo" e insieme un aspro lavoro di scavo in se stessi. Uno sforzo organizzativo guidato dai criteri aziendali dell'industria dello spettacolo unito alla ricerca del compiacimento dei valori e dei gusti prevalenti del "mondo" – adeguamento che è funzionale al raggiungimento della "riuscita" dell'evento – è ontologicamente altro.

Formare quello che nel nostro linguaggio sono quadri, in grado di affrontare fermamente il compito di essere sale della terra, non può contemplare come centrali momenti in cui è accuratamente bandito il richiamo, il confronto con la dimensione del sacrificio e persino del martirio, parola che non può che risultare estranea, aliena, addirittura facile oggetto di ironia, nella sensibilità più diffusa delle contemporanee società capitalistiche. Ma una Chiesa senza consapevolezza della necessità del martirio è una Chiesa che non si misura, che non si costituisce continuamente nella sua identità attraverso il conflitto con ciò che nel "mondo" è nemico. Persino un momento fondamentale nella storia del cristianesimo come la conversione – lungi dall'essere una semplice, placida accoglienza, un ricondurre le diversità ad un'unità sempre gradevole e risolta – è lotta contro presenze, tracce, radici di ciò che è male di fronte al messaggio cristiano. Quali apporti hanno trasmesso, in questo senso, le iniziative del Giubileo dei giovani? Lasciamo la parola ai due vicepresidenti nazionali dell'Azione Cattolica per il Settore giovani, che hanno voluto porre in ulteriore risalto alcuni punti salienti del messaggio rivolto dal pontefice: «Forse non ci siamo più abituati, ed è per questo che le sue parole ci sono sembrate così rivoluzionarie: "L'amicizia è una strada verso la pace". Parole profetiche, perché colgono con precisione l'urgenza del nostro tempo». Dalla spianata di Tor Vergata, Leone XIV avrebbe fornito un contributo a riconoscere una «verità radicale»: «alla base delle guerre e dei conflitti che segnano la vita di tanti nostri coetanei, alla base delle tensioni sociali e delle insofferenze verso chi è nostro prossimo c'è spesso un'incapacità di comunicare».

A parte l'ennesima conferma di quanto posa essere svilito e svuotato il concetto di rivoluzione nel linguaggio corrente del degrado capitalistico, leggendo queste "pillole" della lezione tratta dal Giubileo torna alla mente la rude espressione utilizzata da Thomas Müntzer, leader rivoluzionario del XVI secolo, e ripresa da Engels nella sua opera sulla guerra dei contadini, a proposito di certe devote formule per l'acquiescenza: «scipite buffonate» (*schalen Fratzen*). Mentre dalle leggi del capitalismo scaturiscono fisiologicamente oppressione di classe, guerre, macelli umani su scala industriale, identificare le cause della guerra e delle «tensioni sociali» in un deficit di comunicazione o in una carenza di amicizia equivale a cercare di ritagliarsi uno strapuntino di superiorità morale nella piena compatibilità con queste stesse leggi. Di fronte alle guerre del profitto, della spartizione dei mercati, della competizione tra Stati, di fronte all'intrinseca conflittualità sociale del capitalismo, indicare come nemico l'«incapacità di comunicare» non è altro che la confessione di aver rinunciato completamente a cercare il proprio nemico tra le radici della società del capitale, di essere disposti solo a confrontarsi con nemici di comodo per lotte di comodo. Le lotte di comodo non formano quadri, non esprimono alcun sale della terra.

Blande, inoffensive, insipide enunciazioni, compatibilissime con gli stili di vita e la sensibilità prevalenti nel "mondo", che rendono quasi grottesca la fiera conclusione con cui, riprendendo l'esortazione del pontefice, i due giovani dirigenti dell'associazionismo cattolico terminano il loro intervento: «aspirare a cose grandi, alla santità, ovunque siamo. Non ci accontenteremo di meno»⁹.

Il Giubileo dei giovani è stato, quindi, solo un gigantesco show? Certo che no. È stata una grande dimostrazione di forza, ma di una forza che serve a costruire una gigantesca bolla attraverso cui rimanere più agevolmente, più in pace con sé stessi, di questo “mondo”. Simili bolle – che non riguardano solo la Chiesa ma molte forme di appartenenza politica che nel presente capitalistico sono marginali – servono a far sentire chi, nella sua vita quotidiana, negli spazi “normali” della propria esistenza collettiva, è e si percepisce oggettivamente sempre più marginale, più dissonante con il sentire comune, per un momento parte di qualcosa che invece sa dimostrarsi forte e centrale, anche nelle rappresentazioni diffuse del “mondo”. Chi si definisce cattolico, chi continua ad essere cattolico più o meno praticante, può, dopo la partecipazione a questo evento, tornare a casa, nella sua parrocchia, negli ambienti quotidiani in cui è quotidianamente scavalcato e messo ai margini dagli stili di vita, dai valori reali della società, sentendosi meno solo, rafforzato nel suo senso di appartenenza, corroborato nella sua sensazione che si può essere cattolici ma anche pienamente di questo “mondo”. Eventi così possono anche servire a formare “volontari”, persone disponibili ad essere maggiormente coinvolte nell’organizzazione delle prossime scadenze partecipative, delle prossime occasioni di aggregazione. Ma essere volontario non significa essere quadro. I due percorsi di formazione non coincidono nel loro sviluppo, nel loro dispiegarsi. Perché sostanzialmente differente è il significato, l’essenza dell’essere volontari e dell’essere quadri. Il volontario concede ciò che rimane del proprio tempo, della propria vita, delle proprie energie (non solo quelle che si conferiscono direttamente allo sforzo organizzativo) rispetto alla presenza cogente degli obblighi, delle scadenze, delle esigenze, dei criteri di valore, della sua esistenza “reale” negli ambiti sociali che quotidianamente tendono a imporsi. Al di là del dato fondamentale della capacità di mostrarsi quadro di fronte alle prove imposte dalla storia, capacità che non può essere rilevata a priori, il quadro consacra la propria vita ad una militanza, la sua esistenza di quadro è la sua “vera” e prioritaria forma di esistenza, a cui, facendo tutto il possibile perché questo avvenga, subordinare tutte le altre dimensioni della propria presenza nel tessuto sociale. Se il volontario è qualcosa di differente dal quadro, che può formarsi solo attraverso un percorso di militanza che non è il volontariato, se i due percorsi di formazione sono differenti, allora formule come quella della “cascata” – da un certo numero di volontari, preferibilmente sempre più vasto, precipita, si distilla, un numero più ristretto di quadri – si rivelano per quello che sono: o un’illusione o un inganno.

Le tensioni, le contraddizioni della Chiesa continuano a costituire per noi un utile raffronto. La Chiesa continua ad essere un *alter* che, partendo da una funzione sociale e storica radicalmente differente e antitetica rispetto alla nostra, si misura con dinamiche e problematiche che dicono qualcosa anche della nostra esistenza politica. È un *alter* come non sono, ad esempio, i partiti parlamentari dell’odierno scenario borghese, estranei ormai ad un confronto con processi, tendenze e sviluppi della società capitalistica che possa allo stesso modo costituire un riferimento, da differenti prospettive, per il nostro impegno politico. Le derive della Chiesa, se interpretate coerentemente nei loro punti in comune e nelle loro radicali divergenze, dicono qualcosa anche delle derive della storia delle organizzazioni politiche della classe rivoluzionaria. La vicenda storica della Chiesa può illuminare aspetti cruciali delle sfide e delle difficoltà di un’esistenza politica che non si può ridurre ad un costante adeguamento alle esigenze provenienti dai vigenti assetti capitalistici, con i loro sistemi di valore. Capire il rapporto storicamente mutevole tra il divenire della realtà capitalistica e uno dei suoi organismi più antichi – formatosi in epoche antecedenti alla società borghese – più complessi e strutturati ideologicamente significa trarre elementi per capire meglio anche le insidie, i nodi, i compiti che si pongono e si porranno sul nostro, differente, cammino.

NOTE:

¹ La sinistra del mondo politico borghese non è stata certo da meno, rispetto alle altre componenti, nell’incensare il successo organizzativo e il significato dell’evento giubilare. Una testimonianza su tutte: l’intervista di Luciano Violante su *Avvenire* del 5 agosto.

² Laura Badaracchi, “La crisi della Chiesa non è solo di numeri”, *Jesus*, luglio/agosto 2025.

³ Annachiara Valle, “Leone XIV un altro mondo è possibile”, *Famiglia Cristiana*, 10 agosto 2025.

⁴ Luca Diotallevi, “Quel muro di cellulari non è il segno della croce”, *Il Messaggero*, 27 aprile 2025.

⁵ Antonio Sanfrancesco, “Siamo venuti qui per sapere di non essere soli”, *Famiglia Cristiana*, 10 agosto 2025.

⁶ E. Martinelli, “La morte la regalò ai suoi ragazzi”, *Scuola di Barbiana* (Barbiana.it).

⁷ D'altronde sempre nel numero del 10 agosto di *Famiglia Cristiana* sono state riportate, senza alcun imbarazzo e senza il minimo accenno di contraddittorio, le descrizioni dell'industria dei parchi divertimento da parte di un imprenditore del settore (titolo dell'articolo: “Luoghi felici dove stare bene insieme”): Gardaland è «un mondo sereno, colorato e di adulti gentili che non litigano tra loro», i parchi divertimento sono «luoghi in cui pensare ancora che il mondo è bello». L'autrice dell'intervista, che non ha ritenuto di dover minimamente relativizzare la definizione di Disneyland come «il posto più felice del mondo», ha anche confezionato un trafiletto in cui, oltre a decantare i risultati economici del settore, ha sottolineato come la «performance di dicembre» sia «testimonianza dell'efficacia delle tematizzazioni natalizie». Significativo come un certo conservatorismo cattolico e taluni rumorosi ambiti di destra periodicamente solerti nell'indossare i panni degli integerrimi tutori della santità del Natale e dell'identità cristiana, in perenne vigilanza contro i cedimenti “progressisti”, gli eccessi ecumenici e gli affronti relativisti alla sacralità della “tradizione” e al rigore della dottrina, tendano a lasciar correre simili oscenità promozionali. Quando ci sono di mezzo clienti e fatturato, il più furente tradizionalismo cattolico rivela immediatamente la sua anima borghese, e scopre puntualmente di sapersi contenere.

⁸ Joseph Ratzinger, Peter Seewald, *Il sale della terra*, San Paolo, 1997.

⁹ Emanuela Gitto, Lorenzo Zardi, «Consa-pevoli che questo è il nostro tempo accogliamo l'invito a guardare in alto», *Avvenire*, 6 agosto 2025.